

IN COPERTINA IL RACCONTO

Cronache dal pianeta chiamato Invalsi

Un sistema di valutazione "estraneo" al processo di apprendimento perché fotografa un singolo momento e non migliora la formazione. E intanto si perde tempo prezioso per la ricerca e per lo studio, dice una insegnante alle prese con i test della scuola media

di Alessia Barbagli

E pensare che noi insegnanti delle medie avevamo esultato alla notizia che da quest'anno per le classi terze della scuola secondaria di primo grado il risultato delle prove Invalsi non avrebbe influito sulla valutazione finale.

Lo stabilisce la nota ministeriale del 10 ottobre 2017: basta farle per essere ammessi, il risultato non compromette l'ammissione e non influisce sul voto.

Era ciò che la maggior parte di noi stava chiedendo da tempo, dal 2009 per la precisione, anno in cui i test Invalsi di italiano e matematica erano diventati una vera e propria prova d'esame del terzo anno della scuola secondaria di primo grado il cui esito concorreva a determinare la media del voto in uscita. Avevamo sperato che l'impatto sulla vita reale della scuola fosse più sostenibile e meno estenuante per tutti. Ma non è stato così. Le prove Invalsi continuano ad essere per gli insegnanti un altro dei tanti fardelli da portare mentre i benefici rimangono piuttosto dubbi.

È una storia lunga che inizia nel 1999 quando viene istituito l'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema dell'istruzione) con la funzione di valutare la funzionalità e l'efficacia del sistema di istruzione nel suo complesso attraverso la misurazione delle capacità degli alunni "in entrata e in uscita", e dare conto quindi del cosiddetto "effetto scuola" inteso come l'evoluzione delle capacità e abilità degli alunni legata al percorso scolastico. Le materie in esame sono italiano, matematica (da quest'anno anche inglese) mentre le prove sono test standardizzati strutturati e semi strutturati ovvero risposte a crocette, qualche risposta aperta, e riempimenti (inserire le parole adatte in brevi brani che presentano dei vuoti).

L'intento pareva nobile, migliorare la scuola a favore degli studenti. Perché allora è stato vissuto come un

fardello? La storia è complessa e le contraddizioni sono molte. Abbiamo visto che si faceva riferimento ad un percorso: misurare quanta e quale strada fanno gli studenti da quando entrano a scuola a quando escono. In verità non è mai stato così. I test infatti sono stati utilizzati non per un confronto tra diverse fasi dello stesso ciclo ma piuttosto per una valutazione di un momento del percorso avulso dal percorso stesso. In sostanza, i risultati valutavano non i progressi degli studenti ma le loro abilità in un dato momento in base a criteri definiti oggettivi ma del tutto estranei a quelli utilizzati dai docenti. Che le prove fossero valutative, cioè esprimessero un giudizio e non semplicemente una misura indicativa di un percorso è dimostrato dal fatto che, da un lato, entrarono a far parte, come si è detto, dell'esame finale di terza media e dall'altro, dal 2014 l'esito delle prove rappresenta il fattore più importante del Rav, il documento di autovalutazione che ogni istituto ha l'obbligo di rendere pubblico. Se poi si tiene conto del fatto che raramente i risultati delle prove corrispondono alla valutazione dei docenti si può comprendere quanta pressione abbiano sperimentato questi ultimi in tutti e tre i cicli scolastici e quanta gli studenti del terzo anno della secondaria di primo grado.

I primi anni gli effetti sul voto finale della terza media furono disastrosi. Possibile che ci fossimo sempre sbagliati? Ma soprattutto, possibile che esista una valutazione assoluta che prescindendo dalla didattica svolta in classe?

I dubbi rispetto all'efficacia di queste prove montavano. Ecco le osservazioni, per esempio, di Sabina Minuto, del gruppo Italian writing teachers: «Siamo così sicuri che la comprensione del testo si verifichi applicandosi su testi decontestualizzati, spezzettati, senza nessuna tensione emotiva, senza strategie che non sia